

Giudizio e pregiudizio

Simona Argentieri¹

Sommario: 1. Il pregiudizio.- 2. Alcune distinzioni preliminari.- 3. Il pregiudizio come difesa.- 4. Idee come virus.- 5. Innato e acquisito.- 6. Superstizioni, teorie implicite, credulità.- 7. Terre di confine.- 8. Tradizione, consenso e resistenza.- 9. In conclusione.

So bene che il vostro compito è giudicare, mettendo al servizio di tale specialissima funzione intelligenza, esperienza e conoscenza, intrecciando razionalità e affetti. Ma spero che - così come è accaduto per me- possiate trovare interessante esplorare anche quei livelli inconsci del pregiudizio che a nostra insaputa possono condizionare e alterare il pensiero conscio di noi tutti. La specificità della psicoanalisi è infatti tener conto dell'intreccio perenne tra i livelli consci e inconsci, sia del singolo individuo che della società.

1. Il pregiudizio

In senso colloquiale, è ben chiaro a tutti cosa sia un pregiudizio: un giudizio anticipato rispetto alla valutazione dei fatti - o meglio - dell'esperienza dei fatti, Non è difficile neppure trovare un generale accordo nel deprecare il danno che le idee preconconcette infliggono alle relazioni umane. I pregiudizi degli individui - e ancor più delle collettività - intossicano certo la convivenza civile e generano ingiustizia. Le divergenze cominciano quando dagli assunti teorici si scende sul terreno spicciolo e concreto. Con un po' di malizia, si può dire che ciascuno considera opinioni sensate ed oggettive le proprie e pregiudizi quelle contrastanti degli altri. Vedere non confermate e criticate le nostre idee viene vissuto come un attacco alle certezze identitarie di base.

Così, ogni pregiudizio è un potenziale portatore di violenza, seppure talvolta sotto le forme subdole e deresponsabilizzanti della verità rivelata, delle teorie scientifiche o addirittura degli ideali.

¹ Simona Argentieri - medico psicanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psychoanalytical Association

Sul piano dei contenuti, si possono individuare una infinità di pregiudizi , razzisti, sessisti, religiosi, culturali ... La grande storia e la quotidianità spicciola di ogni tempo sono costellate da possibili esempi, e sempre la conflittualità che si scatena tra le opposte fazioni è altissima. È tristemente noto, infine, che tentare di smontare una convinzione preconcepita con argomentazioni razionali è un'impresa il più delle volte destinata al fallimento (basta pensare all'irriducibile contrasto che circonda la diatriba sulle vaccinazioni oppure alla feroce disputa sulle mutilazioni rituali genitali maschili e femminili che vede i due gruppi contrapposti in reciproche accuse di violenza incivile e autodifesa delle proprie tradizioni, con le relative ricadute sulla liceità nel nostro paese di circoncisione o infibulazione).

Non necessariamente un pregiudizio è erroneo o un giudizio veritiero. Ma nel pregiudizio è insito un criterio di assertività acritica, di certezze di base generalizzanti e condivise da un gruppo familiare o sociale. Ciò che mi interessa mettere in luce non è il contenuto, sempre discutibile, quanto il modo in cui si è organizzato nella mente; cioè, indagare le cause e le modalità profonde affettive e cognitive che conducono alla formazione e deformazione delle credenze.

Il pregiudizio può attecchire in qualunque contesto: la politica, la linguistica, la sociologia, la psicologia, la filosofia e anche il diritto. Intenzionalmente scelgo di non addentrarmi, se non per cenni, con esempi specifici che riguardano il vostro campo di azione. Starà a chi legge, se lo riterrà interessante, mettere le mie considerazioni al servizio della formulazione o dell'applicazione della legge.

Posso però fare riferimento ad un'altra occasione nella quale, proprio su queste pagine, nel 2023 mi avete offerto la possibilità di analizzare il pericoloso equivoco del rapporto tra emozione e ragione. Alcune sentenze in casi di violenze sessuali e delitti avevano infatti chiamato in causa fattori emotivi e psicologici degli imputati come fattore rilevante circa la valutazione delle circostanze aggravanti o attenuanti. Il pregiudizio in casi come questi è pensare che il male o i delitti siano la conseguenza del prevalere degli affetti sull'intelletto; per cui la parte 'cattiva' sarebbe 'la pancia', sede di passioni incontrollate. Io penso all'opposto che ciò che funziona male è più spesso 'la testa', il ragionamento. E che ci lasciamo 'prendere' dalle passioni solo quando ce lo possiamo permettere.

2. Alcune distinzioni preliminari

Poiché l'argomento è vasto e complesso, necessariamente imparentato con tanti altri problemi che riguardano il labile confine tra il vero e il falso del pensiero, può essere invece utile fare alcune distinzioni preliminari.

I pregiudizi non sono semplici errori, derivati da deficit di cultura o di intelletto; quali le teorie ingenui dei bambini e - come si diceva prima dell'avvento del puntiglioso 'politicamente corretto' - dei popoli primitivi. Il pensiero magico, infatti, teso ad attribuire significati e a stabilire nessi lineari di causa-effetto tra fenomeni, è un terreno favorevole alla costruzione di pregiudizi, ma non è ancora un pregiudizio.

Vanno tenute distinte anche le cosiddette "fallacie": sbagli nascosti nel ragionamento, in apparenza rigorosi ma in realtà ingannevoli.² A causare la fallacia possono essere la negligenza, la disattenzione, la scorrettezza, l'ambiguità; ma i tanti studiosi dell'argomento sono più interessati alle caratteristiche formali, logiche, epistemologiche, metodologiche del discorso, che non alle intenzioni di chi ne è portatore.

C'è poi il ricco e fertile filone di studi sugli "inganni cognitivi": processi mentali molto comuni, rapidi e intuitivi ma spesso approssimativi e fuorvianti. Sono trappole automatiche dell'intelletto, cagionate dalla relativa insufficienza della capacità di valutazione dei dati della realtà; equivalenti delle illusioni ottiche, senza particolari implicazioni emotive. Il 'rimedio' all'inganno cognitivo è più attenzione e maggiore competenza. Si tratta quindi di un problema di grande rilevanza, ma meno inquietante di quello del pregiudizio.³

Inoltre, nonostante molte linee di intersezione, i pregiudizi vanno distinti dai grandi sistemi omnicomprensivi di pensiero - religiosi, scientifici, politici ...; dalle credenze organizzate in *weltanschauung*, alle grandi illusioni nel senso freudiano (ad esempio il rifiuto inconscio di ammettere la propria natura mortale).

I pregiudizi hanno qualcosa in meno, poiché sono spiccioli, parziali; ed anche qualcosa in più, che attivamente distorce e invalida il processo di pensiero.

² Per l'inquadramento storico del tema delle fallacie e dei paralogismi, rimando al bel saggio di Gabriele Giannantoni, 1976. *Logica e storia della filosofia*, (pag. 219-236) in Cellucci C., Cordeschi R., De Mauro T. Editori riuniti, Roma.

³ Rimando al libro di alta divulgazione di Massimo Piattelli Palmarini *L'illusione di sapere*, 1993, Arnoldo Mondadori, Milano.

3. Il pregiudizio come difesa

La psicoanalisi, invece, rivolge l'attenzione sul soggetto che pensa e costruisce le sue credenze, più che sulle credenze in sé.

Roger Money Kyrle⁴, fisico, filosofo, psicoanalista inglese di terza generazione (l'unico nella mia disciplina ad essersi interessato specificamente al problema), ritiene che veniamo al mondo con un patrimonio innato di 'preconcezioni' che non hanno di per sé una connotazione morale negativa. Sono strumenti per pensare e per vivere, sia pure provvisori. Proteggono dalla confusione e forniscono un sistema di categorie; come accade, ad esempio, per la capacità di avere paura; uno stato d'animo penoso, ma in linea di massima utile a proteggerci dal pericolo.

Ma quando e come una preconcezione, nel tragitto della costruzione di un concetto, si trasforma in pregiudizio?

Nel percorso della conoscenza intervengono infatti arresti e deformazioni ad opera dei meccanismi psicologici di difesa: scissione, proiezione, isolamento, idealizzazione, negazione, diniego ... che hanno la funzione di preservare dal dispiacere di dover affrontare minacce nel mondo esterno; come pure scorgere in noi stessi deficit e brutture, impulsi ostili o vietati, che possono causare sentimenti spiacevoli come l'invidia o la vergogna o l'umiliazione. Così accade nella sopravvalutazione di sé dei nazionalismi o nella simmetrica diffidenza verso lo straniero. In questa chiave, i pregiudizi sono operazioni mentali di difesa dall'irruzione destabilizzante delle pulsioni sessuali e aggressive. (Mi viene in mente, ad esempio, il motto "*touchez pas à la femme blanche*", che consente di negare i propri impulsi sessuali inappagati e di proiettarli sui maschi di altre popolazioni considerate 'selvagge'; che possono poi essere attaccati senza alcun senso di colpa).

Ciò è a dire che se una verità, una conoscenza ci risulta disturbante, ci sarebbe una tendenza inconscia immediata a scartarla in nome di un'altra convinzione deformata dal nostro bisogno di evitare sentimenti penosi, quali la mortificazione dell'autostima o l'ansia. E - come tutti ben sappiamo per esperienza - a ben poco valgono purtroppo gli argomenti consci dell'intelletto per contrastare tale fenomeno.

⁴ Money Kyrle, 1960. "Sul pregiudizio: un approccio psicoanalitico", in *Scritti 1927-1977*. Loescher editore, Torino, 1984.

Così può accadere - e malauguratamente spesso accade - che il progressivo articolarsi di processi di pensiero astratti, anche molto sofisticati a livelli consci ed espliciti, mostri in controluce la radice arcaica inconscia, deformata dalle esigenze difensive del pregiudizio.

Non ne è esente neppure la cosiddetta scienza pura; ad esempio, i teorici del 'creazionismo', che non possono tollerare parentele con altri animali non umani, né rinunciare all'idea consolante di un'armonia superiore dell'universo. Il motore sono le passioni elementari, ma il meccanismo si esplica attraverso il condizionamento delle funzioni intellettive più alte, che vanno al servizio dei bisogni pulsionali primitivi.

Una volta costituito, il pregiudizio si organizza e diviene stabile, specie se condiviso da una collettività. Tende a conservare se stesso, perché prendere in considerazione idee e dati nuovi è dispendioso per l'economia psichica. La conseguenza è un danno, più o meno grave, della funzione della mente. Posso portare ad esempio i vari pregiudizi razzisti o sessisti – talora clamorosi come il “Manifesto della razza”; talora spiccioli, disseminati nei testi di Igiene, Ostetricia, Neuropsichiatria sui quali ho studiato nel corso di laurea in medicina, non poi tanto tempo fa, contrabbandati da manuali scientifici. Oppure, per fare un esempio più attuale, penso ai tanti che - senza saperlo- sono portatori delle teorie di Cesare Lombroso (ufficialmente oggi abbastanza denigrato). In pochi oggi danno credito all'importanza della "fossetta occipitale mediana" come stigma della propensione a delinquere, ma molte delle sue idee - quale l'atavismo della malattia mentale, la corrispondenza tra criminalità, discendenze etniche o addirittura tratti somatici - continuano a circolare sotterraneamente nella mentalità comune. Per contro, il biologo evoluzionista Richard Lewontin ⁵ denuncia il diffusissimo uso a sproposito delle teorie di Darwin come paradigma epistemologico delle scienze più disparate, compresa la criminologia, che in suo nome reintroducono il pregiudizio del finalismo. L'evoluzione naturale invece non ha né progetti, né destini.

Così, se tanti sono lombrosiani senza saperlo, tanti altri invece si credono epigoni di Darwin e non lo sono.

In sintesi, le cause del pregiudizio possono essere la carenza di buone e corrette "istruzioni" offerte dall'ambiente, ma soprattutto sono l'intolleranza al dolore e alla frustrazione e la disposizione, a disconoscere la realtà a

⁵ Richard Lewontin, 1993. *Biologia come ideologia*. Bollati Boringhieri, Torino

salvaguardia del narcisismo e dell'autostima (basata a priori, senza doversela conquistare, su elementi quali il sangue, il sesso, la fede).

In sintesi, negli esseri umani la voglia di sapere - il cosiddetto istinto epistemofilo - può essere contrastata dalle difese psicologiche. La conoscenza è intrinsecamente dolorosa perché è connessa all'ammissione della mancanza e del proprio limite.

4. Idee come virus

Con felice analogia, Money Kyrle dice che i pregiudizi, a livello collettivo, si comportano come virus: non solo tendono a conservare se stessi, ma si diffondono agli altri per contagio, poiché per sopravvivere hanno bisogno di 'ospiti': "...analogamente a un raffreddore -scrive- un pregiudizio è qualcosa che possiamo 'prendere' e trasmettere ad altri ricettivi ad accogliere, conservare, trasmettere a loro volta." ⁶ È inoltre evidente che rischiamo di 'prendere' un pregiudizio quanto più siamo inclini, mentalmente predisposti all'infezione.

Proprio come un virus, un pregiudizio, per mantenere se stesso e replicarsi, può essere costretto a subire delle mutazioni, senza peraltro modificare la sua natura. Un eccellente esempio di tale fenomeno è ciò che D.W. Winnicott, pediatra e psicoanalista, nel suo dialogo con Money Kyrle, chiamò il contro-pregiudizio; cioè, il caso in cui un'idea preconcepita può essere acriticamente ribaltata nel suo opposto. Ne è una malinconica evidenza l'atteggiamento corrente nei confronti dell'omosessualità, per cui tante persone, più o meno in buona fede, hanno capovolto, senza però averlo attraversato, l'antico pregiudizio di rifiuto e condanna, mutato in ostentata quanto superficiale accettazione.⁷

La brillante metafora di Money-Kyrle delle idee come virus è entrata nella sociologia, nella politica, nella psicologia cognitiva, nella cultura di massa, nei cosiddetti media, nella pubblicità, nel linguaggio dei tanti che la usano, quasi sempre senza citarlo.

5. Innato e acquisito

Alla radice del problema del pregiudizio si ripropone l'eterna questione

⁶ pag. 531 opera citata

⁷ Argentieri S., 2010. *A qualcuno piace uguale*, Einaudi, Torino.

dell'antinomia tra innato e acquisito, sul terreno sempre in ebollizione tra natura e cultura, ontogenesi e filogenesi.

È evidente che quanto maggior peso diamo agli aspetti innati pulsionali - ponte tra il biologico e lo psichico- dei processi mentali precoci normali e patologici, tanto più il pregiudizio appare inesorabile.

Quali che siano le propensioni di ciascuno circa il versante innato o acquisito del pensiero, è comunque indubitabile che assai spesso il pregiudizio pretende di radicarsi nella biologia, nel corpo, nella genetica. Già Freud, ad esempio – tra roventi diatribe ancora accese - sosteneva che la bisessualità è legata allo 'strato roccioso' della nostra natura anatomica, quindi irriducibile e non analizzabile.⁸ Pensiamo ancora a coloro che invocano 'l'istinto materno' (o magari oggi 'l'istinto paterno'), mentre lo scomodo privilegio degli umani è non essere guidati automaticamente dagli istinti. Oppure agli assunti vecchi e nuovi sulla razza (concetto dismesso dalla scienza, ma che non accenna a sparire dal linguaggio comune); o sul genere sessuale inteso come meccanica risultante del corredo cromosomico; o ancora al fastidioso e diffusissimo modo di dire attuale "ce l'ho nel DNA!", per dichiarare l'inamovibilità di un atteggiamento o di un'opinione. È significativo che tali invocazioni della natura come destino persistano in un momento nel quale invece proprio la scienza esplora il campo affascinante dell'epigenetica, che smentisce il dato intuitivo che i geni determinino in modo meccanico e lineare l'espressione delle loro caratteristiche, che sono invece mere potenzialità. Ciò che più conta non sono i geni e i cromosomi, ma la loro espressione condizionata dall'ambiente, inteso anche come ambiente psicoaffettivo, che non solo influisce sull'espressione o la latenza dei singoli tratti del patrimonio genetico, ma è in grado di trasmettere tali modificazioni alle generazioni successive.

In sintesi, possiamo dire che oggi l'antinomia innato/acquisito, eredità/ambiente ha perso di peso, tranne che nei pregiudizi.

Invocare l'innato può essere l'alibi deresponsabilizzante di chi pretende di basare le sue idee sull'oggettività; mentre è l'interpretazione, il significato attribuito ai fatti percettivi e ai dati dell'esperienza a costruire teorie e pregiudizi. Lo ha sperimentato letteralmente sulla sua pelle una paziente che non si era 'accorta' di essere nera fino a che non era stata insultata per il suo colore. Mi piace citare a questo proposito il piccolo, brillante libro di

⁸ Argentieri S., 2003. "The Ambiguity of bisexuality in Psychoanalysis", chapter VI. in *Studies on Femininity*, Alizade M.A., editor Karnac, London, New York.

Walter Demel *Come i cinesi divennero gialli*⁹, che ci illustra come solo nell'Ottocento si sia 'deciso' di classificare gli umani secondo un colore – bianchi, rossi, neri, gialli- che non ha niente a che vedere con l'evidenza empirica della carnagione.

6. Superstizioni, teorie implicite, credulità

Non è facile capacitarsi di come persone colte e intelligenti possano albergare nella loro mente senza conflitto raffinate conoscenze e assurdità concettuali; quali la fede negli oroscopi. Eppure, come ha spiegato un altro psicoanalista, Joseph Sandler, ciò avviene continuamente; perché accanto alle teorie 'ufficiali' consce, pressoché tutti conserviamo piccole teorie 'implicite' preconscie, che coesistono tranquillamente fino a che non vengono sfidate, senza farci patire la contraddizione e il conflitto. A mio avviso, i pregiudizi si muovono proprio a questo livello di teorie implicite. Credo che le superstizioni possano essere considerate una sorta di pregiudizi popolari, largamente diffusi. Tante persone hanno fantasie e comportamenti superstiziosi, in netto contrasto con il loro sistema di pensiero generale, che tuttavia coesistono e convivono nella loro personalità senza vergogna o bisogno di giustificazioni, grazie a piccole scissioni, regressioni parziali all'ambiguità e al pensiero magico. L'ipotesi delle teorie implicite inconscie spiega bene l'autoindulgenza con la quale i superstiziosi trattano le loro compulsioni, seppure non credo che siano così innocue. Evitare di viaggiare di venerdì o stropicciare un amuleto, consente di conservare l'illusione di potersi proteggere dal male a basso prezzo; così come leggere l'oroscopo sul settimanale ci permette di credere almeno un poco al gioco di poter prevedere la nostra sorte grazie alle stelle. Per contro, condiziona la nostra libertà di scelta e ci esonera dal farci carico di precauzioni sensate.

A margine, ho constatato con sconcerto che nella nostra cultura attuale in molte persone (non solo tra i pazienti) prevale la coesistenza maligna tra ottusa incredulità e fede cieca; tra il dubbio patologico, lo scetticismo e la diffidenza sistematici e la suggestionabilità. Così il massimo dell'irrazionalità si coniuga con il minimo di spiritualità. Un terreno tossico dove il pregiudizio alligna rigoglioso.

⁹ Walter Demel *Come i cinesi divennero gialli*, 1997, ed. Vita e Pensiero.

Un altro diffuso esempio di pregiudizio basato sulle teorie implicite di ciascuno si verifica nel rapporto tra medico e paziente; quando per giungere alla dichiarazione ufficiale della diagnosi, si deve attraversare un sotterraneo negoziato tra le teorie implicite del paziente e quelle ufficiali del dottore circa ciò che 'fa bene' o 'fa male' -gli spifferi, il funzionamento del fegato, alcuni cibi ...- scaturite dalle tradizioni familiari e che offrono un senso di sicurezza.¹⁰

7. Terre di confine

Possiamo a questo punto fare qualche deviazione nelle terre di confine di altre discipline per individuare similarità e divergenze circa il tema del pregiudizio.

Richard Dawkins¹¹-biologo, etologo, brillante divulgatore- scrive nel 1976 (quindi dopo Money Kyrle) un libro di grande successo, *Il gene egoista*, nel quale, abusando un po' a parer mio della suggestione analogica con il gene, conia il termine "meme", inteso come contenuto mentale portatore di informazioni capaci di replicarsi e di trasmettersi -sostiene- secondo le stesse regole della trasmissione genetica.

Nella sua teoria, che egli chiama "memetica", usa a modo suo il paradigma evolutivo per spiegare fenomeni culturali -idee, conoscenze, abitudini, credenze ...- che si manifestano e si comportano come "virus of the mind". Nel 1999 interviene nell'arena a sostegno di Dawkins il filosofo Francis Heylighen¹², che a sua volta sviluppa da un vertice linguistico il fenomeno delle *virus like ideas*. Determinate credenze, egli scrive, 'infettano' gli ospiti, anche per ricombinazione di elementi già presenti, proprio come accade per la ricombinazione di sequenze di DNA. In ragione delle tantissime informazioni che bersagliano la nostra mente, è in opera -a seconda del contesto- una selezione per cui alcuni memi rimangono silenti -proprio come alcuni geni del nostro patrimonio genetico non vengono mai espressi; mentre altri, più o meno longevi, vengono trattenuti e registrati nella memoria. Il linguaggio è sempre il veicolo privilegiato dei memi.

¹⁰ Argentieri S., 1998. "L'ipocondria come patologia dell'interpretazione", *Psicoanalisi*, gennaio-giugno 1998, vol. 2, N. 1. Il pensiero scientifico editore, Roma.

¹¹ Dawkins R., *Il gene egoista*. Mondadori, Milano, 1994

¹² Heylighen F., 2008. *Cultural evolution and memetics*. Encyclopedia of Complexity and System Science, B. Meyers, ed Springer.

La trasmissione -sottolinea- è favorita nel caso in cui i memi abbiano un carattere di semplicità, di apparente novità, di coerenza a un sistema di idee preesistente. Heylighen e i suoi seguaci pretendono anche di poter mostrare quali siano i tempi con i quali una notizia si trasforma in un meme: due ore e mezzo, se intervengono i mezzi di comunicazione di massa (un certo tipo di giornalismo può essere in effetti il complice perfetto per far replicare frasi fatte che tutti ripetono; ad esempio "questa è una crisi economica senza precedenti"). Poiché il meme è al tempo stesso conformista, egoista, intollerante e parassita, tende a conservare se stesso e a escludere altri memi concorrenti, privilegiando -di inferenza in inferenza- la conferma del già noto.

Nel corso del tempo, molti altri brillanti pensatori si sono inseriti in questa scia: lo psicologo cognitivista Douglas Hofstadter, il filosofo Daniel Dennet, il programmatore informatico Richard Brodie, la psicologa Susan Blackmore ... e insieme ai loro studi sono cresciute le critiche e le polemiche. Tanto più che, travolti dal loro stesso entusiasmo, questi autori hanno allargato il paradigma a ogni aspetto dell'esistenza: così sarebbe un meme tanto il tabù dell'incesto quanto l'adulterio o l'omosessualità e perfino il modo di tagliarsi le unghie (capacità motoria acquisita per imitazione!).

Si tratta di osservazioni brillanti, suggestive che certo mettono in luce molte somiglianze tra i memi e i pregiudizi così come noi li intendiamo. Ma che trascinano con sé le stesse fragilità metodologiche a suo tempo addebitabili a Dawkins. Sono per noi interessanti sul piano descrittivo, ma non aggiungono molto ai nostri interrogativi di partenza sul come e sul perché si originino i pregiudizi e -soprattutto- su come sia possibile limitarne l'effetto nocivo.

Credo che il grande fascino di questo tipo di approccio descrittivo, che mette al suo servizio questionari, statistiche ed 'evidenze' raccolte disinvoltamente con metodologie disparate e che sembra mettere d'accordo empirismo, sociologia, scienze cognitive e neuroscienze (e ciò non vale solo per il tema del pregiudizio), stia proprio nel credere che si possa ridurre la complessità del funzionamento psichico a paradigmi numerabili e prevedibili. Sul piano della realtà psichica, così come noi la analizziamo e l'intendiamo, certo tutto risulta più vago, instabile, non codificabile. Ma ciò non mi induce a preferire tale artificio metodologico (oggi vincente) intelligente e suggestivo, ma che pretende di basarsi su una oggettività scientifica che in realtà non gli appartiene.

È quanto accade oggi sul tema della sicurezza e in particolare dei femminicidi, intorno ai quali si accumulano opinioni e competenze, buone intenzioni e pregiudizi della peggiore specie; statistiche e dati numerici impossibili da comparare perché raccolti con metodologie disparate.

Ammetto che le mie precisazioni sono puntigliose, ma ciò è in relazione ai continui attacchi che vengono rivolti alla psicoanalisi quale disciplina non sufficientemente 'scientifica'; a fronte della sbrigativa accettazione acritica nei confronti di qualunque ricerca che si auto-definisca 'empirica', quali che siano le sue credenziali metodologiche ed epistemologiche. Ma ciò rientra nei pregiudizi contro la psicoanalisi.

In mezzo a tante perplessità e diatribe, quelli che invece si sono convinti subito alle speculazioni della memetica sono i pubblicitari, che tutt'ora promuovono campagne 'virali' per diffondere messaggi basati ad esempio su parole chiave quali 'naturale', 'libero', 'futuro' ...

A tale filone di disinvolta adesione al campo di studi che esplora il modo di diffondersi di idee, luoghi comuni, pregiudizi si possono inscrivere le nuove professioni dei cosiddetti *spin doctoring* che operano al servizio dei politici, dei consulenti di immagine, dei sondaggisti ... di tutti coloro che non mirano a svelare il trucco, ma piuttosto a cavalcarlo.

8. Tradizione, consenso e resistenza

In conclusione, il pregiudizio - come corpo di idee acritiche tramandate nel tempo- può essere la tradizione che unisce una famiglia, una collettività, un popolo. Così talora diviene un valore condiviso cognitivo e affettivo che garantisce il senso di unione, di identità e di appartenenza.

Il consenso, secondo stereotipi semplificati, è un forte elemento di coesione all'interno, ma a caro prezzo. Perché non solo danneggia l'integrità del pensiero, ma inevitabilmente danneggia 'l'altro' che resta fuori. Come dice *l'Enciclopedia delle scienze sociali*, l'enunciato del pregiudizio "definisce chi lo esprime ... ambisce a potenziare l'immagine dell'individuo [o del gruppo] che lo esprime ... ma nel momento stesso squalifica l'oggetto del giudizio in modo apparentemente neutrale".¹³

È dunque un esercizio di aggressività verso l'altro, un veleno che procede tramite meccanismi proiettivi di scissione e di diniego basati sulla

¹³Jervis G., 1992. voce "Pregiudizio" *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani.

generalizzazione, sulla sopravvalutazione del nesso di causa-effetto e incoraggia il risparmio economico della mente, cioè esonera dalla fatica di pensare.

Poiché il pregiudizio così inteso si connette all'ideale dell'io, e quindi al narcisismo, (la pretesa superiorità, ad esempio, della propria razza o del proprio genere sessuale è connotata da un forte investimento di libido narcisistica su di sé) è pericoloso in quanto consente l'esercizio dell'aggressività senza conflitto intrapsichico e senza sentimenti di colpa, mentre rinforza l'autostima.

A conferma di quanto dico, basta pensare al feroce accanimento con il quale ciascuno difende i suoi convincimenti e non può ammettere l'autoinganno che vi si cela. Così si spiega la grande resistenza che ha ciascuno ad abbandonare i suoi pregiudizi e per contro la tendenza a conservarli.

D'altronde, l'abbiamo detto, la conoscenza su di sé è certo la più dolorosa. Conosciamo bene nel corso della terapia psicoanalitica il tenace aggrappamento degli analizzati (e talora anche degli analisti) a certe convinzioni; o la richiesta preliminare di alcuni pazienti che certe idee, certe convinzioni (religiose, politiche ...) non vengano messe in discussione dalla terapia.

Talora entrano in gioco - dentro e fuori della stanza d'analisi - la modesta rassicurazione del già noto e anche assai meno commoventi motivi di pigrizia, supponenza, comoda ambiguità.

9. In conclusione

In conclusione, il pregiudizio può essere inteso come un percorso interrotto di conoscenza da riattivare, un deficit delle relazioni primarie da emendare, un terreno da esplorare. Oppure, come il sintomo di una patologia radicata nei moti pulsionali innati, una massima resistenza, un destino su base antropologica.

A seconda di come lo teorizziamo, possiamo dare conferma al pessimismo esistenziale freudiano, che recita che gli istinti non evolvono; che ad onta degli sforzi della civiltà restiamo sempre "una banda di assassini" e che l'auto-inganno è intrinseco alla natura umana.

Oppure possiamo affidarci a una visione meno maligna, meno pessimistica; poiché se è vero che rinunciare a una falsa certezza è doloroso, per contro

c'è anche soddisfazione nella scoperta, nella conquista di qualche briciola di verità. La conoscenza di sé -lo sappiamo bene dall'esperienza clinica- è la più difficile, ma dà anche sollievo e conforto. Rafforza l'io e il superamento di un pregiudizio porta con sé anche un 'premio di piacere'.

Seppure continuiamo ad oscillare tra le due tendenze, rimane comunque indiscutibile che gli strumenti della psicoanalisi ci consentono di lavorare su noi stessi e su quel margine del pregiudizio accessibile alla onesta ragione, restando vigili per non prestarci ad essere veicolo di 'contagio' e di diffusione; rinunciando a priori alla scivolosa dichiarazione d'esordio di ogni falsa credenza: "io non ho pregiudizi, ma ...".